

IL LESSICO DELLE LINGUE HURRICA E URARTEA PROGRESSI DI INTERPRETAZIONE E PROBLEMI PARTICOLARI

Mirjo Salvini

I progressi registrati negli ultimi anni dalla ricerca filologica sui testi hurrici e, in parte, su quelli urartei, stanno arricchendo enormemente la nostra conoscenza del lessico oltre che della struttura grammaticale di queste lingue «asianiche»¹, uniche superstiti di un ceppo che non ci ha tramandato altre lingue imparentate². Questo vale soprattutto per il hurrico, per il quale stiamo traendo il massimo vantaggio dalla fortunata scoperta dei testi bilingui hurrico-ittiti di Boğazköy³.

Nel campo dell'analisi morfologica del hurrico è in atto una vera e propria rivoluzione; i nuovi testi hanno permesso di scoprire nuove funzioni grammaticali, nuovi casi, nuovi morfemi verbali. L'aspetto comparativo hurrico-urarteo conosce un rinnovato impulso, e mentre rende giustizia al tentativo operato dal Diakonoff di redigere una grammatica comune in un periodo in cui la cosa sembrava prematura⁴ ne rende ormai necessaria una riscrittura.

Anche in ambito lessicale la messe delle novità è notevole; sia per quanto concerne termini attestati da tempo, il cui significato viene solo ora svelato dalla traduzione itta della bilingue, sia per quanto concerne le tante parole nuove offerte dai testi.

Particolarmente grande è la quantità delle forme verbali, e numerose le nuove radici; lo si può giudicare confrontando il nuovo materiale con il lessico hurrico pubblicato da E. Laroche nel 1980 (GLH), che fissava il livello delle nostre conoscenze poco prima della scoperta della bilingue hurrico-ittita di Boğazköy. Nel frattempo è iniziata anche la pubblicazione del *corpus* delle iscrizioni hurriche (ChS) che ha prodotto fino ad oggi sei volumi di testi dell'archivio di Boğazköy e un supplemento⁵.

¹ È la terminologia classificatoria tradizionale della «Bibliographie Linguistique», che le definisce negativamente come non indeuropee e non semitiche; si usano definirle anche «agglutinanti» o «ergative».

² Ma cf. I.M. D'jakonov, *Churrito-urartskij i vostočno-kavkazskie jazyki*, in *Drevnij Vostok* 3, Erevan 1978, p. 25-38; I.M. Diakonoff - S.A. Starostin, *Hurro-Urartian as an Eastern Caucasian Language*, München 1986.

³ KBo XXXII 10-104; 208-210; 212-218: *Texte der hurritisch-hethitischen Bilingue*.

⁴ I.M. Diakonoff, *Hurritisch und Urartäisch*, München 1971. La seconda edizione ampliata è di M.L. Chačikjan, *Churritskij i urartskij jazyki*, Erevan 1985.

⁵ G. Wilhelm, *Ein Ritual des AZU-Priesters* (ChS I, Erg. 1), Roma 1995.

La letteratura filologica derivata dallo studio dei testi della bilingue conta già parecchi titoli⁶ e costituisce una fase completamente nuova nello studio della lingua hurrica.

* * *

Nell'ambito del nuovo ricco materiale lessicale hurrico sia portato qui come primo esempio il caso particolare dell'esistenza di radici verbali omofone, che hanno significati assolutamente diversi fra loro. Si tratta in primo luogo di quattro diversi verbi che hanno lo stesso radicale *al-*, e che significano «avvicinare, apportare», «parlare», «gridare», e forse «bere». Una situazione analoga è quella della radice *am-*, che è comune ai verbi «guardare, osservare», «incendiare», e «pervenire».

Riporto i contesti e le interpretazioni delle singole forme.

Un verbo *ali/e-* viene derivato⁷ dalle forme trans. *a-le-e-ú-ub* e intrans. *a-li-ia-ab* (KBo XXXII 14 Rs. 36 e 57⁸), participi predicativi. La corrispondente forma ittita della prima attestazione, *manninkuwahḫaš*, una 3a sing. pret.⁹, suggerisce per il verbo hurrico la traduzione «avvicinare, apportare», nelle due accezioni intr. e trans.

Tuttavia questo verbo è attestato molto probabilmente anche in altri testi hurrici da Boğazköy, come è possibile dedurre dalla sequenza ... \wedge *a-lu-u-um-me* \wedge *ga-a-zu-u-um-me* \wedge *zu-ú-ku-mu-um-me* (ChS I/5 Nr. 41 Rs. 9), che possono essere analizzate come tre forme di infinito contrassegnate dal «Glossenkeil»: *al=umme gaz=umme zuk(u)m=umme*.

Vi si può individuare infatti il verbo *zukm-*, cui la bilingue assegna il significato di «entrare» (KBo XXXII 13 I/II 21 ss. *zu-uk-mu-uš-tab* [*zukm=ušt=a=b*] = itt. *an-da a-ri-ir*, pret. 3a plurale «entrarono»)¹⁰. Il secondo verbo, di cui non si conosce ancora il significato, è attestato anche altrove nel seguente contesto: [*g*] *a-a-za-^lap^l ši-i-e-na ni-šar-te(-)*] (ChS I/2 Nr. 82 II 1). Abbiamo una forma (in trascrizione analitica *gaz=a=p*) con tema /a/ dell'intr. ed un suffisso *-b* che corrisponde al suffisso personale di 3a sg. intr. *-bi* dell'urarteo¹¹. Da notare che nel passo citato il verbo *gaz-* ha come oggetto *šie=na* «acque» o «fiumi».

L'associazione con *zukm=umme* «entrare» nella sequenza di ChS I/5 Nr. 41 Rs. 9 farebbe riconoscere in *al=umme* il verbo *al(i)-* nella sua versione intrans. (forma *a-li-ia-ab*, la cui traduzione ittita non è conservata nella bilingue), che dovrebbe significare «avvicinarsi».

⁶ La letteratura fino al 1990 è raccolta da G. Wilhelm, Or 61, 1992, p. 126-27; altri titoli sono citati da E. Neu, SMEA 29, 1992, p. 215 sg.; 31, 1993, p. 119 sg., e nella *Fs. Karl Schmidt (Indo-germanica et Caucasica)*, Berlin-New York 1994, p. 135 sgg.

⁷ G. Wilhelm, Or 61, 1992, p. 128.

⁸ Cf. E. Neu, *Das Hurritische*, Mainz 1988, p. 7, n. 15, 26, n. 79; id., in *Fs. Alp*, Ankara 1992, p. 396.

⁹ E. Neu, *Das Hurritische*, cit., p. 26.

¹⁰ Da E. Neu, *Neue Wege im Hurritischen*, in 23. *Deutscher Orientalistentag*, Würzburg 1985, p. 300.

¹¹ Cf. G. Wilhelm, in *Fs. Heger*, 1992, p. 662 sg.

Non può invece dirsi accertato il senso di «bere» per un ulteriore verbo *al-* che sarebbe sotteso nelle forme *a-lu-ul-ta* e [*a⁷-l*] *u-u-la* in ChS I/1 Nr. 6 III 40', 41', che V. Haas¹² analizza *al=ul=t=a* e *al=ul=a*, dove /a/ è il morfema della 3 pers., e /t/ del plurale, che si aggiungono alla radice *al-* provvista dell'aumento radicale /ul/; il senso di «bere» o «abbeverare» è tratto dai contesti che lo associano a *šiya* «acqua» (si veda *ibid.* r. 46': *ši-i-e-ni-iš a-lu-u-la-aš-ši*). In ogni caso l'associazione di *al=umme* con *gaz=umme*, che in ChS I/2 Nr. 82 II 1 ha come oggetto *šie=na*, potrebbe essere un elemento a favore del verbo *al*, «bere» nella traduzione di Haas.

al- o *alu-* è il verbo del «parlare», di cui si conosce una forma di gerundio *al=u=mai(n)*, presente nelle formule di introduzione del discorso diretto dei testi mitologici (*alumain qatija* = «parlando disse»¹³), e il participio predicativo *alu=ib* (bilingue KBo XXXII 14 I 52/II 52: *a-lu-i-ib hi-il-li-ib = me-mi-iš-ki-u-an da-iš* «cominciò a parlare»), nonché una forma *al(u)=ušt=i* in KUB XLVII 5 Rs. III 12': *a-lu-uš-ti te-wij-wu_u-[*. Quest'ultima forma, arricchita dell'ampliamento radicale /*Všt/*, qui *-ušt-*, indica che la radice verbale deve essere considerata *alu-*, quindi si analizzi *alu=main* e *alu=ib*.

La bilingue ci presenta inoltre una forma verbale *a-li-la-nu-um* che viene tradotta in ittito con l'espressione perifrastica *na-aš ú-e-eš-ga-u-an d[a-a]-iš* «egli cominciò a gridare» (KBo XXXII 15 IV/III 9)¹⁴. E' probabile che la si debba riportare alla radice base *al-* come fa G. Wilhelm¹⁵, il quale ipotizza una forma *al(u)-* con raddoppiamento radicale e suffisso causativo *-an-*.

Quanto alla radice verbale *am-*, essa si isola in primo luogo in *a-ar-ti-i-ma a-ma-ri-il-lu-u-um* KBo XXXII 14 I 21, che è tradotto in ittito *nu-uš-ša-an EGIR-pa URU-ri i-da-a-lu ták-ki-iš-ki-u-an da-iš* (*ibid.* II 20) «e alla città cominciò da parte sua a fare del male»¹⁶. L'analisi di E. Neu è *am=ar=ill=u=m*, una forma analoga a *šid=ar=ill=u=m* «cominciò a maledire»¹⁷.

am- in hurrico e in urarteo significa «incendiare», «bruciare». Per l'urarteo era da sempre noto il verbo *amaštu-* (che ormai è possibile analizzare ulteriormente *am=ašt=u-* con ampliamento radicale hurrico-urarteo /*Všt/* soggetto ad armonia vocale, e tema del transitivo *-u-*), usato nei resoconti bellici per esprimere l'azione di «incendiare» le città nemiche¹⁸. Per il hurrico è ancora una volta la bilingue che ci ha offerto l'attestazione di questo verbo con la sua traduzione ittita *arḫa warnu-* «incendiare completamente»¹⁹.

12 ZA 79, 1989, p. 265 sg.

13 Cf. M. Salvini, *Xenia* 21, 1988, p. 167-68.

14 Cf. E. Neu, Or 59, 1990, p. 231 che analizza *al=il=an=u=m*, con *il(l)* dell'incoativo.

15 Or 61, 1992, p. 128.

16 E. Neu, Or 59, 1990, p. 229.

17 E. Neu, *ibid.*, p. 230.

18 Cf. HchI, p. 172.

19 E. Neu, *Das Hurritische, cit.*, p. 34 c.n. 100.

In urarteo è possibile trovare anche attestazioni di questo verbo col radicale puro, privo dell'ampliamento *-ašt-*, nella forma *a-mu-li-ni* (UKN 449, 8; 451,6), che si può definire di imperativo passivo o di ottativo impersonale, e che può analizzarsi *am=u=lini* (cf. le forme analoghe *'ah=u=lini*, *kulm=u=lini*) ed essere ricondotta alla radice verbale *am-* «bruciare», da cui *am=ašt-* «incendiare», nel senso di «bruciare completamente»; la natura rituale dei testi e la presenza di GIŠ alla r. preced. può far pensare ad un'operazione rituale in cui si brucia del legno.

Vi è inoltre una forma *a-mu-lú¹-bi* negli annali di Argišti (UKN 127 III 32)²⁰, che può essere una 3a pers. sg. pret. *am=u=bi* dello stesso verbo *am-* «bruciare, incendiare»²¹.

Per converso nella forma *a-ma-aš-te-et-a* di un testo mantico (ChS I/7 Nr. 31, 2') è possibile probabilmente riconoscere lo stesso tema ampliato, attestato in urarteo: *am=ašt=et=a* «egli brucerà».

Esiste un ulteriore verbo *am-* di significato diverso dai precedenti, «pervenire, arrivare»: lo si evince dalla forma *a-mu-du-um* KBo XXXII 14 I 37 (= II 37 itt. *a-ar-aš Ú-UL* «non arrivò»), analizzata *am=ud=u=m* (con suff. di negaz. /ud/ come la forma parallela *wur=ud=u=m* «non vide» contenuta nella stessa frase)²². Ma è attestata anche la forma affermativa «fece arrivare» (da intendere «arrivò») in *amm=u=m* (*a-am-mu-u-um* KBo XXXII 14 Rs. 35)²³, nonché *a-am-mi-i-ib = a-ar-aš* «arrivò» (KBo XXXII 14 I 19/II 19), che si analizza *amm=i=b*. Queste forme fanno risalire ad una radice *am(m)*. Neu²⁴ ipotizza «etwa *âmm-?*», e Wilhelm²⁵ lo registra come *âmm-*.

Ma il radicale *am-* è comune anche ad un altro verbo, il quale, provvisto dell'ampliamento *-ul-*, ha il significato di «osservare» e simili. La forma *a-mu-u-lu-tu-u-um* (*am=ul=ud=u=m*) KBo XXXII 14 IV 4 (IV 17: *a-mu-lu-ú-tu-u-um*) è resa in ittito *Ú-UL a-uš-zi* «non guarda» (*ibid.* III 4, 16/17)²⁶.

E' utile citare a questo punto la parola *am-mu-li*, inserita come glossa in un testo di El-Amarna (EA 52: 40), una lettera proveniente da Qatna, che era stata riconosciuta come forma verbale da A. Goetze²⁷, e che potrebbe venire analizzata *amm=ul=i*.

Quanto alla legittimità di riconoscere una opposizione fra le radici *am-* e *âmm-*, vanno considerati i seguenti contesti – tratti dal primo volume del corpus hurrico – che presentano le stesse grafie alternanti riscontrate nelle forme di *am-* «arrivare, pervenire»:

²⁰ V. la collazione di B. André-Salvini e M. Salvini, SMEA 30, 1992, p. 15.

²¹ M. Salvini, Or 59, 1990, p. 245.

²² Cf. E. Neu, *Das Hurritische*, cit., p. 24 c.n. 71; id., *Hethitica* 9, 1988, p. 163.

²³ V. E. Neu, in *Fs. Alp*, 1992, p. 396 c.n. 21.

²⁴ *Fs. Otten*, 1988, p. 242 c.n. 30.

²⁵ Or 61, 1992, p. 129.

²⁶ E. Neu, in *Fs. Otten*, 1988, p. 242 sg.

²⁷ RHA 35, 1939, p. 108.

ChS I/1 Nr.11 Vs. 14: *a-az-ḫi a-am-mu-[le-e]š[ta]p-ra-a-ni ... a-am-mu-^lu-li^l ne-eš-ši ...*

ibid. Rs. 14' *na-ga-ti-pa-a-ip-a-i-ni-[pa-a-i] i-ti-ta a-am-mu-le-eš*

ibid. Rs. 16' *na-ak-ti-ip-pa pa-a-i-ni-ip-pa i-(ti-t)a a-am-mu-le-eš*

ChS I/1 Nr. 9 Rs III 29: *na-ak-ti-ip pa-a-e-ni-ip-pa i-ti-ta a-mu-le-e-eš*

La forma *am(m)=ul=eš* è un ottativo²⁸ e questi contesti, data la presenza del tamarisco (*paini*, GLH 193) e del ginepro (*taprani*²⁹), coordinati all'aggettivo *nakti* «spezzato», suggeriscono di riconoscervi il verbo «bruciare», piuttosto che gli altri omofoni. «Riguardo al (per il)³⁰ tamarisco spezzato bisogna bruciare».

* * *

La ricchezza lessicale del hurrico nel campo verbale si può ulteriormente esemplificare citando il caso dei verbi del «dire». Alle già note radici verbali *kat-* «dire» (GLH 133), *kul-* «dire» (GLH 151) e *ḫil(I)-* «parlare, comunicare» (GLH 105), si aggiunge il sopra citato *al(u)-* «parlare», col derivato *al=il-* «gridare», e la radice verbale *ti-* «parlare»; quest'ultima è stata isolata da I. Wegner nel nome del vizir della dea *Ḫepat Tijapenti*: *ti=i=a* «egli parla» + *penti/wanti* «retto, favorevole»³¹. L'interpretazione viene rafforzata dall'urarteo, che conosce egualmente un verbo *ti(ja)-* «parlare»³².

* * *

Un nuovo confronto lessicale hurrico-urarteo si offre fra hurr. *ištani* e ur. *ištini*. Il primo veniva tradizionalmente tradotto «entre, parmi» (GLH 127) in base soprattutto alle sue attestazioni nella lettera di Mittanni. La bilingue di Boğazköy ne precisa ora il significato mediante la corrispondenza con i sumerogrammi *ŠĀ* «cuore» e *ZI* «anima» della versione ittita³³. In origine *ištani* è un sostantivo che significa «interior pars».

In urarteo è molto attestato l'avverbio *ištini* che significa «qui», «qui dentro», e trae anch'esso sicuramente origine da un sostantivo. Nelle due lingue esiste del resto il sinonimo per «cuore»: hurr. *tiša* e ur. *tiš=ni*.

Quanto alla divergenza nella seconda vocale (*a* in hurr., *i* in ur.) si considerino altre corrispondenze lessicali quali hurr. *šala* «figlia» = ur. *sila* «figlia»; hurr. *pala* «canale» = ur. *pili* «canale»³⁴.

Sia ricordato qui un ulteriore confronto fra hurrico e urarteo che ha un'origine analoga a hurr. *ištani*. Si tratta di *edi/iti* «corps, personne», *eti=da* allativo posposto al da-

28 I. Wegner, *Xenia* 21, 1988, p. 154; V. Haas, *ZA* 79, 1989, p. 264, 270.

29 Dall'accadico *daprānu*, V. Haas - G. Wilhelm, *Or* 43, 1974, p. 88 ss.

30 GLH, p. 73 s.v. *edi/idi* «direzionale posposto al dativo».

31 *Xenia* 21, 1988, p. 152: «er spricht das Gute».

32 M. Salvini, in W. Kleiss (Hg.), *Bastam I*, Berlin 1979, p. 118; I.M. Diakonoff, *AMI* 22, 1989, p. 85, opta per una radice *tí- < *tíw-*, comune a *tiwe* «parola».

33 E. Neu, *Hethitica* 11, 1992, p. 132-35.

34 Ma la bilingue attesta anche *bille*, cf. E. Neu, *Das Hurritische*, cit., p. 44.

tivo «à l'égard de, au sujet de»³⁵, e della posposizione urartea *edi=ni* «per, a causa di»; un accostamento che era stato proposto da G. Kapancjan nel lontano 1936³⁶.

Dagli esempi fin qui riportati si vede come si precisi sempre di più il confronto fra le due lingue, hurrica e urartea, e come si delinei un tipo di rapporto molto più stretto che fra lingue semplicemente imparentate. Tenuto conto del diversissimo stato di documentazione, della natura differente dei testi e dello jato cronologico che separa le due documentazioni, l'analisi linguistica tende sempre più a considerare hurrico e urarteo piuttosto due fasi distinte di una stessa lingua.

* * *

La nostra conoscenza del lessico urarteo progredisce con un ritmo decisamente più lento rispetto a quanto avviene per il hurrico, e ciò naturalmente a causa del numero esiguo di documenti nuovi. Tuttavia questa o quella nuova epigrafe contribuisce a mettere a punto qualche piccolo problema lessicale. Così è per il testo del candelabro di bronzo dello Israel Museum di Gerusalemme, che ho pubblicato qualche anno fa³⁷. Molti nomi di oggetti di bronzo ci sono noti proprio grazie all'iscrizione dedicatoria incisa su di essi, ed alla formulazione che parla di «questo» oggetto. Così conosciamo i termini urartei per «scudo» (*aše*), «elmo» (*kubuše*), «faretra» (*gurbī=ni*), «corazza» (*qarqarani*). Si credeva di conoscere anche il nome del candelabro (*tanaši*) a causa della dedica di Rusa II sul candelabro di bronzo del Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo: (1) ^m*Ru-sa-a-i* (2) *ta-na-a-ši* (3) ^m*[R]u-sa-i-ni-i* (4) *u-ri-iš-ḫu-si-ni-i*. Fu pubblicato da J. Friedrich³⁸, che tradusse «Des Rusa Leuchter, von dem dem Rusa gehörigen Inventar(?)».

Ma il nuovo candelabro riporta un termine diverso apparentemente con lo stesso significato di «candelabro»:... *i-ni da-šú-ú-si* ^m*Mi-nu-a-še* ... *uš-tú-ni* ... «... questo candelabro Minua ... ha offerto ...». Ora la presenza del dimostrativo *ini* «questo» non lascia dubbi che fra i due termini – ambedue *hapax legomena* – quello che designa l'oggetto deve essere *dašusi*. Nella mia pubblicazione collegavo il nuovo termine *dašusi* alla parola *daši*, attestata al dativo fra le offerte della grande epigrafe di Meher Kapisı: GUD 2 UDU *Ḫaldi=ini=e daši=e* «un bove e due pecore al *daši* di Ḫaldi» (UKN 27 = HchI 10: 15//57), e interpretavo la parola base come «luce», di cui *dašusi* sarebbe una derivazione in *-usi*.

Poiché non è molto probabile che lo stesso oggetto venisse definito con due termini diversi, se la presenza del dimostrativo *ini* «questo» fa optare per *dašusi* = «candelabro», bisognerà trovare un'altra traduzione per *tanaši*, che è riconducibile alla radice verbale hurrico-urartea *tan-* «fare»³⁹. Sarà da escludere qui la presenza del suffisso

35 GLH, p. 73; v. ora lo studio di E. Neu, *Hethitica* 11, 1992, p. 129 ss. in base alle nuove attestazioni dellabilingue.

36 Cf. G.A. Melikišvili, *Die Urartäische Sprache*, Roma 1971, p. 7 c.n. 13.

37 Or 60, 1991, p. 344-46.

38 AfO 20, 1963, p. 236.

39 GLH, p. 254, e HchI, p. 203.

urarteo del locativo-allativo *-aši*⁴⁰ e bisognerà piuttosto pensare ad un suffisso sostantivale *-aši* – già attestato in *urpuaši* «sacrificio», derivato dal verbo *urpu* «sacrificare» – che forma un sostantivo deverbale da «fare». Dunque non già «candelabro di Rusa», bensì «creazione», «fabbricazione», «prodotto di Rusa, del tesoro di Rusa». Può darsi che questa formulazione volesse precisare non soltanto la proprietà, ma anche la creazione del bell'oggetto, da parte delle fucine del re Rusa.

* * *

Sui verbi urartei del «costruire».

Mi pongo il problema se, considerando i numerosi contesti nei quali ricorre *badusi(e)*, un sostantivo al dativo con valore avverbiale «alla perfezione», «perfettamente»⁴¹, si possa dire che il termine si riferisce solo a costruzioni «perfezionate» e finite, come fortezza, tempio isolato, e non invece a edifici parziali, parti di complessi architettonici, come i granai (*'ari*) o gli edifici detti *ašihusi* o *barzidibiduni*, dei quali non si conosce ancora il significato.

Oggetto di *šidištuni badusi(e)* (anche nell'ordine inverso: *badusi(e) šidištuni*) «egli ha costruito alla perfezione/perfettamente» sono:

É.GAL «fortezza» (*passim*),

^d*Haldinili* KÁ «porta di H.» (*passim*),

É*susie* «tempio-torre» (UKN II 448, 1-2),

É*susi* e ^d*Haldinili* KÁ (UKN II 418, 1-2),

^d*Haldie* É.BÁRA (lett. «tempio del piedistallo di Haldi») *ištini* [*šidištuni* É*susi* (?)]
^d*Irmušinie* e^{'a} É.GAL *badusie* (Iscriz. del tempio di Çavuştepe, rr. 3-4⁴²),

É «casa, tempio», nel seguente contesto: ^d*Haldie eurie ini* É *badusie* ^m*Minuaše*
^m*Išpuinišiniše šidištuni* É.GAL *šidištuni badusie* (UKN 70, 1-5), «a Haldi, signore, questo tempio perfettamente M., figlio di I., ha costruito; una fortezza ha costruito alla perfezione»,

^d*Haldinie badusie* DUB-*[e ter]ubi* (UKN 99 Vo 2-3, duplic. UKN II 382 Vo 2-3).

Quest'ultimo esempio mi sembra divergere dagli altri; in base alla trascrizione analitica *Haldi=i=ni=e badusi=e* proporrei di tradurre: «alla perfezione di Haldi ho posto/ dedicato un'iscrizione», dove la «perfezione» diviene un epiteto del dio.

D'altra parte non tutte le attestazioni di *šidištu-* si accompagnano a *badusie*. Invece gli edifici definiti É *barzidibiduni* ed É *ašihusi* sono retti dal verbo *zadu-* «costruire, fare» e simili, senza l'espressione *badusi=e* «alla perfezione».

Questo verbo ha un'applicazione più ampia che *šidištu-*; le forme *zadu=bi* «io lo feci/costruii», *zadu=li* «io li feci», *zadu=ni* «egli-lo fece», o *zadu=ali* «egli-li fece», mai seguite da *badusi(e)*, hanno svariati oggetti: alcuni sono in comune con *šidištu-* (É,

40 Cf. I.M. Diakonoff, *Hurrisch und Urartäisch*, cit., p. 97.

41 M. Salvini, in *Studia Mediterranea Piero Meriggi dicata* I, 1979, p. 584-89.

42 A causa della lacuna e per l'incertezza dell'integrazione non è chiaro se *badusie* si riferisca anche ai precedenti oggetti o solo a É.GAL.

^dHaldinili KÁ, KÁ^{MES}, É.GAL, ma senza *badusi[e]*), ed è pertanto difficile trovare una linea di separazione semantica fra i due.

Fra le costruzioni si annovera *gie* «cantina» (UKN 79 = HchI 39, r. 4), e *siršini* «stalla», nel contesto seguente: *ini esi zaduni siršini* «di questo luogo ne feci una stalla» (UKN 63 = HchI 60, 2; UKN 64 = HchI 61, 3); oggetto di *zadu-* sono anche *pulusi*, la «stele» (UKN II 382, Vo r. 1), e *šue*, «invaso artificiale» (HchI 125, r. 33). Il verbo è usato anche per definire la fabbricazione di oggetti: *ini isiqi GIŠ šaei ... zadu=ni* (UKN II 409, r. 1), [KI]ŠIB AN.BAR *zadu=bi* «feci (fare) un anello di ferro» (UKN 155 D, 11 = HchI 103 § 11, III).

Il verbo *zadu-*, a differenza di *šidištu-*, può avere anche un oggetto astratto: *arniušinili* «le imprese» (*passim*), oppure LÚ-TÚ-*hi* «gesta virili» (*passim*), *uštipe* «spedizione(?)» (UKN 155 D, 21 = HchI 103, § 11, IV); può descrivere un'azione rituale: SUM-*ši* (= *urpuāši* «sacrificio») (bilingue di Rusa I, r. 14' vers. ur.⁴³).

Altro oggetto è KASKAL, nell'iscrizione di Rusa I da Mahmud Abad, r. 2⁴⁴, e si consideri la frequente espressione *zatume hari* «(gli dèi) mi aprirono la strada», oppure «fecero per me la spedizione militare» (*passim*).

Può infine avere il senso generico di «fare»: *ieše zadu=bi* «l'ho fatto io», con riferimento alla realizzazione architettonica che costituisce l'occasione dell'epigrafe, ed è frequentissimo nelle formule di maledizione.

Da questo uso differente dei due verbi, che sono considerati solitamente sinonimi esatti, credo di poter dedurre una particolarità semantica che distingue *šid=išt=u-* sia da *zad=u-*, sia dal verbo base *šid*⁴⁵. Essa è insita nella presenza dell'ampliamento del radicale *-išt-*, fenomeno comune a hurrico e urarteo⁴⁶, e appare coerente con la mia interpretazione di *badusi=e* come un sostantivo al dativo «alla perfezione».

Se si riprende in esame la sfera semantica del verbo semplice *šid-* «costruire», dunque sinonimo degli altri due, risulta infatti ancora più evidente il legame tra l'aumento radicale *-išt-* e il termine *badusi=e*. Anche *šid=u-*, come *zad=u-*, non si combina mai con *badusi=e*, e ciò vale inoltre per l'ulteriore verbo quasi sinonimo *tan=u-* «fare, realizzare, costruire», comune al hurrico (GLH 254).

Ma vediamo gli esempi più significativi di *šid=u-*:

É.GAL^{MES} *šidu=li* «ho costruito fortezze» (UKN 127 III, 24 = HchI 80, § 6 II), accanto a É.GAL^{MES} *ištini šid=išt=u=bi* «ho costruito lì delle fortezze» (UKN 155 E, rr. 15-16, 23 = HchI 103, § 8 V, VII); *iu mRusašinili šidubi ini šue tanu[bi]* «quando ho costruito Rusašinili ho fatto questo lago artificiale» (UKN 268 = HchI 121, rr. 9-10).

La concomitanza tra l'uso di forme provviste di aumento radicale in *-išt-* e il sostantivo dativo *badusie*, che vale come un avverbio, «alla perfezione, perfettamente», suggerisce un senso aggiuntivo di azione compiuta, definita e conclusa, che non sembrano avere le forme con il radicale semplice. La differenza tra i due esempi qui so-

⁴³ M. Salvini, in P.E. Pecorella - M. Salvini, *Tra lo Zagros e l'Urmia*, Roma 1984, p. 87.

⁴⁴ M. Salvini, AMI 10, 1977, p. 128.

⁴⁵ In Or 59, 1990, p. 249 avevo invece concluso che non si poteva riconoscere alcuna differenza semantica fra *šid=išt-* e il semplice *šid-*.

⁴⁶ V. il mio studio in Or 59, 1990, p. 243-50.

pra citati mi pare che consista nella sfumatura che nel caso dell'uso di *šidu-* si tratta di una notizia un po' vaga sulla costruzione di fortezze, mentre nel caso di *šidištu-* si specifica «là» (cioè nel paese conquistato), conferendo quindi alla notizia una connotazione di maggiore definitezza.

Quanto all'esempio successivo, tradurrei *šidubi* piuttosto con l'imperfetto: «quando costruivo/erigevo R., feci questo invaso»; del resto il contesto generale della stele del Keşiş Göl (UKN 268 = HchI 121) e la logica suggeriscono che la costruzione della residenza di Toprakkale (*Rusaḫinili*) sia durata un certo tempo e che la creazione del lago artificiale destinato ad approvvigionare d'acqua la città sia avvenuto durante questa fase. La scelta dell'imperfetto e del passato remoto nella traduzione italiana (in tedesco non sarebbe possibile) è un espediente di comodo, poiché è chiaro che non abbiamo qui a che fare con tempi distinti nel senso indeuropeo.

D'altronde poiché formalmente il solo tempo storico attestato in urarteo è il cosiddetto preterito, che peraltro si oppone al presente-futuro, di modo che si è parlato anche di aspetti «momentaneo» e «durativo», le sfumature relative alla qualità dell'azione, se esistono veramente, ci si può ragionevolmente attendere che vengano espresse altrimenti che mediante tempi distinti provvisti di diverse desinenze personali.

Sarei dunque tentato di scorgere fra *šidubi* e *šidištubi* la stessa sfumatura che intercorre in latino tra *feci* e *perfeci*.

M. Chačikjan attribuisce all'estensione /Všt/ in hurrico e in urarteo un valore di intensivo e di completamento dell'azione⁴⁷ e credo che abbia visto giusto.

Fra gli esempi che avevo analizzati studiando *badusie*⁴⁸ almeno l'ultimo sembra corrispondere a questa distinzione semantica. Citavo la forma *ul=ušt=a(i)=bi* «egli marciò in avanti» (detto del dio Ḫaldi che precede le armate del re), di fronte a *ul=a=bi* «egli andò» (detto di Šagaturtara, il sovrano di Išqigulu); in questo caso l'estensione del radicale, che l'armonia vocalica trasforma in *=ušt=*, esprime la maggiore intensità e compiutezza dell'incedere divino di fronte a quello umano.

Dal punto di vista architettonico mi sembra di poter notare che *šidištu-* significa la costruzione di edifici in sé conclusi e architettonicamente indipendenti, come l'intera città, o il tempio *susi* o la nicchia rupestre, definita «porta del dio tale», di tale natura che si possa parlare di un lavoro ben delimitato⁴⁹ e portato a compimento. Mentre nel caso di *ašihusi* e *barzidibiduni* si deve trattare di parti di edificio, inserite in un complesso architettonico, e dunque non concluse, perfette (*badusie*) in sé.

Lo stesso vale per i granai (ʾari, plur. ʾarili), per i quali si usa un altro verbo ancora, *šu-* (due le forme attestate: *šu=ni* e *šu=ali*, a seconda che l'oggetto sia sing. o plur.), che significherà forse «scavare» o simili, potendo con ciò conservarsi il verbo usato nella preistoria, quando per conservare le granaglie si scavavano delle fosse, tipo i *siroi* (*siròs*, lat. *sirus*) della Grecia arcaica. Anche in queste epigrafi è assente il termine *badusie*.

47 M.L. Chačikjan, *Churritskij i urartskij jazyki*, cit., p. 61.

48 *Studia Mediterranea*, cit., p. 584-89.

49 Cf. il valore *badi* «limite» da cui *badusi*, M. Salvini, in *Studia Mediterranea*, cit., p. 578 sg.